

Per essere «pronti a tutto» c'è bisogno di un vero leader

L'INTERVENTO

ENRICO MORANDO

IL CONGRESSO VA TENUTO NEI TEMPI PREVISTI E, COMUNQUE, ENTRO L'ANNO.

Lo pretende lo statuto, ma soprattutto lo impone l'esigenza di fare i conti con la crisi politica in cui è immerso il Pd, dopo l'inopinata sconfitta elettorale - il rigore fallito a porta vuota - e la gestione della fase post-voto, che ne ha addirittura aggravato dimensioni e drammaticità.

Se non ora, viene naturale chiedere, quando un vero congresso, nel quale discutere e decidere su funzione, linea politica, visione e leadership del partito? Chi deve discutere e decidere? Anche a questo proposito, lo statuto non lascia dubbi: «Tutti gli elettori e le elettrici del Pd hanno diritto di partecipare alla scelta dell'indirizzo politico del partito mediante l'elezione diretta dei Segretari e delle Assemblee al livello nazionale e regionale» (art. 2 co. 4). Non è questione di forma, ma di sostanza politica: anche se lo statuto ammettesse deroghe - e non ne ammette - dove mai potrebbero essere rinvenute le energie necessarie per superare la fase più drammatica della nostra breve vita di partito, se non in quei milioni di elettori più attivi che ci hanno fatto nascere nell'ottobre de 2007, da allora rispondendo con entusiasmo, ogni volta che li abbiamo chiamati?

Epifani, nella direzione, ha detto che «dobbiamo partire con una discussione che parte dai congressi di base». Certo. È quello che è previsto dall'art. 9 dello statuto, che divide il nostro congresso in due fasi: della prima sono protagonisti gli iscritti, che discutono e votano sulle mozioni e sulle relative candidature. La seconda ha per protagonisti gli elettori, con le cosiddette primarie, che costituiscono l'atto finale del congresso. È proprio per consentire l'effettivo svolgimento della prima fase - cioè per affermare il ruolo dei militanti, raccolti nei circoli - che è utile inserire l'elezione degli organismi dirigenti locali e provinciali nella prima fase del congresso nazionale, senza le lungaggini post primarie che hanno caratterizzato i congressi del 2007 e del 2009. A questo scopo, non è però necessaria la riforma dello statuto, ma solo quella dei regolamenti previsti dallo stesso.

E invece una pessima idea quella di impegnare gli iscritti nella discussione congressuale prima della presentazione delle mozioni e delle relative candidature a segretario nazionale. Spinti dall'intenzione lodevole di far emergere "dal basso" mozioni e candidature, rafforzando il ruolo degli iscritti, otterremmo il paradossale effetto di ridurlo: solo se le mozioni e i candidati segretario sono presentati prima della riunione dei circoli di base, le voci e i voti degli iscritti avranno un peso determinante. Ben più grande, in ogni caso, di quello che avrebbero se i congressi di base dovessero concentrarsi in pochi giorni, subito prima del voto finale degli elettori, destinato a oscurare quello, non decisivo per l'esito del congresso, degli iscritti.

Infine, il tema della leadership. Parto da ciò che prevede lo statuto, che all'art. 3 stabilisce che «il segretario nazionale rappresenta il partito, ne esprime l'indirizzo politico sulla base della piattaforma approvata al momento della sua elezione ed è proposto dal partito come candidato all'incarico di presidente del Consiglio». Sarà bene chiarire che questa norma non è stata neppure scalfità da quella transitoria, approvata per consentire lo svolgimento delle primarie Bersani-Renzi. La quale, non per caso, afferma che «resta ferma la candidatura del segretario nazionale» prevista dall'appena richiamato art. 3. In quel caso, infatti, si è trattato di consentire, eccezionalmente, che un altro iscritto al Pd, oltre al segretario Bersani, si candidasse a primarie di coalizione. Che sono cosa assai diversa da quelle che concludono e decidono il congresso del Pd. Ne consegue che, se si vogliono scindere le due funzioni di segretario del Pd e candidato premier, non si deve operare con una "riformetta" sull'art. 18 (primarie per le cariche istituzionali), ma con una riforma-monstre sull'art. 2 (soggetti fondamentali della vita democratica del partito) e sull'art. 3 (segretario nazionale). Si può fare? Certo, purché si rispettino le regole (e si raggiungano i quorum, giustamente molto alti) previste per le riforme statutarie (art. 42). Ma il mutamento di natura del partito che verrebbe indotto da una simile riforma - intaccando profondamente i diritti degli iscritti e degli elettori - reclama una proposta avanzata nelle piattaforme congressuali, così che

ogni iscritto e ogni eletto possa pronunciarsi sulla opportunità o meno di adottarla. Anche in questo caso, tuttavia, non è solo questione di statuto. Il ragionamento sulla politica conduce a identiche conclusioni.

Proviamo infatti a ragionare come se gli articoli 2 e 3 dello statuto non ci fossero e chiediamoci: in questo congresso, sulla base di un trasparente confronto di linee politiche, dobbiamo scegliere l'effettivo leader del partito così da riaprire - attraverso un duro lavoro di ricostruzione della credibilità del Pd come grande partito riformista - una concreta speranza di cambiamento del Paese tramite l'azione di governo? Oppure dobbiamo scegliere un ottimo segretario/organizzatore - del tipo di quelli che guidano i partiti progressisti europei, quando il loro leader è al vertice del governo - perché il leader vero lo sceglieremo dopo, quando la prossima competizione elettorale sarà più vicina? Intendiamoci: entrambe le soluzioni consentono un buon confronto, tra di noi, sul governo Letta e sulle scelte che questa esperienza ci proporrà. Ma solo la prima strada ci consente di essere davvero «pronti a tutto» (Epifani), nel breve e nel medio periodo. Né può indurci a scegliere la seconda il fatto che «noi oggi il capo del governo lo abbiamo» (Epifani). Enrico Letta sta facendo bene il presidente del Consiglio; e il Pd lo aiuterà a fare ancora meglio se uscirà rinfrancato dalla "ricostruzione" congressuale, così controbilanciando la legittima aspirazione del Pdl - e del suo leader - a dominare l'agenda del governo. Ma il futuro che vogliamo è un lungo ciclo di governo riformista, guidato dal Pd. Lavorare da subito a costruirlo non danneggia il governo Letta. Anzi. Solo se il congresso del Pd si darà una strategia e una leadership che guardino oltre l'attuale collaborazione di governo col Pdl, il governo Letta potrà essere efficace e durare.

...

**Per lo statuto il segretario è il candidato premier
La deroga per Renzi era una norma transitoria**